

Capitolo 2 — Il Sesto Senso di Maria e l'Orizzonte di Ilario

C'era un rituale che si ripeteva ogni domenica, senza eccezioni. Tornavo a casa dalla partita con la borsa da calcio in spalla. Ilario non diceva niente. Mi veniva incontro, mi prendeva la borsa di mano non me la chiedeva, la prendeva e spariva in garage. Lì tirava fuori le scarpe. Le puliva con il grasso di cavallo, con movimenti lenti e precisi, come se stesse lavorando qualcosa di prezioso. Le lasciava assorbire. Poi le asciugava. Poi le rimetteva nella borsa, in ordine, pronte per la settimana successiva.

Non diceva che lo faceva perché ci teneva. Non diceva che lo faceva perché mi voleva bene. Non lo diceva mai, e non ce n'era bisogno: lo diceva il grasso di cavallo. [...]

Capitolo 12 — Il Derby del Cuore

La mattina di quella domenica mia madre mi disse una cosa con la tranquillità assoluta di chi non sta formulando un auspicio ma constatando un fatto: «Segnerai il gol della vittoria.» Dall'altra parte del campo c'erano Mino, Ivan, Emy non avversari: amici. Fratelli di campo, prima ancora che compagni di squadra. A dieci minuti dalla fine, Ivan tentò un passaggio all'indietro verso il portiere. Un attimo di disattenzione.

Scattai prima ancora che la decisione fosse consapevole. Davanti a me restava solo il portiere. Lo guardai negli occhi. Non rallentai. [...]



CAPITOLO 14

Le Notti d'Estate e il Mito della Tazza d'Oro

Il Torneo Bar Città di Russi. Un mondo che oggi chiamo scomparso.

Non era una competizione estiva per riempire i mesi di pausa. Era un evento. Era il momento in cui il paese si divideva, si schierava, si appassionava con un'intensità che certe volte superava persino quella del campionato invernale. Ogni bar aveva la sua squadra, i suoi tifosi, il suo orgoglio. Le tribune erano improvvisate, la gente stava in piedi sui bordi del campo, i bambini si arrampicavano sulle recinzioni. Non c'erano telecamere, non c'erano cronisti. C'era solo la voce della gente, che in certi momenti diventava assordante.

C'era una cosa che rendeva quel torneo diverso da qualsiasi altra competizione amatoriale: ogni squadra poteva tesserare giocatori di qualsiasi categoria. Non era raro vedere in campo, nelle stesse notti d'estate, calciatori che il giorno prima avevano giocato davanti a migliaia di persone in stadi veri. Questo alzava il livello in modo imprevedibile e rendeva ogni partita una sfida aperta. Lo dico senza nostalgia retorica, ma con la consapevolezza precisa di chi sa cosa si è perso. [...]



Capitolo 25 — L'Altro Campo

Per quarantatré anni ho vissuto la stessa routine: ogni giorno percorrevo la strada da Russi a Ravenna per lavorare alla Mediterranea di Navigazione come responsabile del personale. Dietro le pratiche e le decisioni quotidiane, però, c'erano soprattutto le persone, con i loro problemi e le loro sofferenze, che spesso arrivavano sulla mia scrivania ancora prima dei documenti.

Il calcio era il mio modo di liberarmi da tutto questo peso. Due sere a settimana restavo in città per allenarmi al campo della Lama: bastava entrare in campo e toccare il pallone perché tensioni e preoccupazioni sparissero.

Accanto al lavoro e al calcio, però, c'era un'altra parte di me che ho sempre fatto fatica a raccontare: la pranoterapia. Attraverso le mani sentivo il dolore delle persone in modo concreto e cercavo di alleviarlo. Quando aiutavo qualcuno, però, assorbivo parte della sua sofferenza e finivo spesso stanco e svuotato. Nonostante questo, provavo serenità, perché sapevo di aver dato sollievo a chi avevo davanti.

Col tempo ho capito che questa sensibilità mi veniva da mia madre Maria, che riusciva a comprendere gli altri senza bisogno di parole. Lei trasmetteva calma; io cercavo di trasmettere guarigione.

Ricordo in particolare un uomo arrivato nel mio ufficio sconvolto dalla richiesta di separazione della moglie. In quel momento non contavano le pratiche o i permessi: contava solo esserci e sostenere il peso di quella notizia insieme a lui. Per me era lo stesso spirito del calcio: qualcuno ti passa la palla in un momento difficile, e tu la prendi senza fermarti. [...]